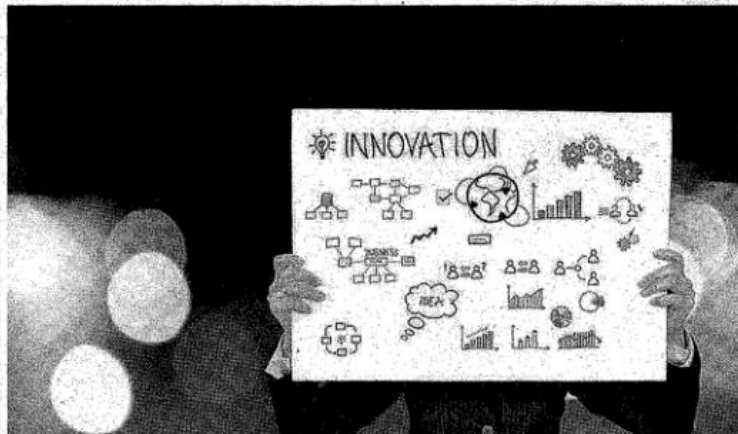


L'INNOVAZIONE LE IDEE

La propensione a innovare c'è, ma la visione ha un orizzonte troppo limitato. È questo in sintesi il messaggio che emerge dall'incontro «Innovatori o frenatori?», ospitato all'Università di Padova nell'ambito del DigitalMeet targato Fondazione Comunica. L'appuntamento, organizzato dallo studio integrato di avvocati e commercialisti Legalitax, ha radunato attorno al tavolo docenti, imprenditori ed esperti di tecnologie digitali per fotografare le due anime complementari dell'innovazione made in Italy, tra proposte e autocritica.

Il dibattito prende le mosse dalla comparazione con gli altri Paesi europei: «Gli italiani sono innovatori moderati come gli spagnoli e i portoghesi - dice Daniele Marini, docente di Sociologia dei processi culturali all'Università di Padova -. Le PMI investono soprattutto in innovazioni organizzative e di prodotto, mentre dal 2008 al 2015 le spese per ricerca e sviluppo sono scese. Per crescere davvero serve un'innovazione cognitiva, basata sulla contaminazione dei saperi».

Sul fronte della formazione, il sistema accademico è in prima linea, ma spesso c'è più offerta che domanda: «Le aziende si accontentano di prendere i laureati e trascurano i dottorati di ricerca - osserva Fabrizio Dughiero, professore al trasferimento tecnologico del Bo -. Così si perde un patrimonio di creatività che può avere numerose applicazioni pratiche. E la politica non può scavalcare gli accordi tra gli Atenei: il tentativo di dividere il Competence Center del Nordest è un chiaro esempio di frenata». Il piano Industria 4.0 nasce proprio per stimolare nuove sinergie tra imprese e università: «L'iperammortamento introdotto dalla legge di bilancio - ricorda Roberto Salin di Legalitax - ridurrà



Innovatori, ma moderati «La propensione c'è, ecco tutto ciò che frena»

Burocrazia, passaggio generazionale, poca attenzione alla ricerca: al Digitalmeet un confronto sui temi critici

del 60% il costo effettivo dei beni destinati al piano. E nonostante la complessità del Patent Box, il Veneto è la seconda regione italiana per numero di istanze presentate dopo la Lombardia».

I segnali dunque sono incoraggianti, ma la strada sembra ancora in salita: «Sono molto critico sull'ecosistema industriale del Veneto, il tessuto è molto frammentato e non so quanti colleghi abbiano capito l'opportunità del piano Industria 4.0 - afferma Enrico Carraro, presidente dell'omonimo gruppo industriale -. I nostri padri avevano la ricerca nel Dna, mentre oggi molti imprenditori l'hanno perso per colpa della crisi. La ricerca

chiede capitali ingenti, ma rende tanto e all'estero se ne fa di più: serve un esame di coscienza». Nella classifica del «freno», il primo posto resta saldamente nelle mani della burocrazia: «Dalla bozza al decreto attuativo passa sempre troppo tempo e spesso ci sono modifiche significative, per cui le imprese perdono l'entusiasmo iniziale - commenta Franco

La prospettiva
Marini: «C'è bisogno di un'innovazione basata sulla contaminazione dei saperi»

Fabris di Legalitax -. Ma c'è anche un problema generazionale: i fondatori delle aziende familiari tengono il timone in mano e non sono disposti a cederlo per diffidenza e ritrosia, in prospettiva questo è un grosso handicap».

«In Italia manca la cultura dell'innovazione per via di acquisizioni - conferma Gabriele Ronchini, ad dell'incubatore Digital Magics - In compenso in Veneto c'è una forte collaborazione tra Comuni di distretti diversi: la strada vincente è quella del software applicato al manufacturing».

Alessandro Macciò
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le start up del sociale



I rifugiati ristrutturano la casa e in cambio ci vanno ad abitare. Treviso apre una nuova strada

Potrebbe nascere a Treviso «uno dei progetti più originali di innovazione sociale», come lo definisce Nicola Cabria della Human Foundation. Nel prestigioso acceleratore di imprese sociali con sede a Roma ne sono così convinti da essersi proposti come partner.

L'impresa si chiama Open Resources: punta a far restaurare e rendere abitabili una serie di case private inutilizzate, da parte di un gruppo di immigrati e rifugiati, che poi le abiterebbero per alcuni anni in cambio dei lavori realizzati. Un progetto di co-working e di co-housing insieme: «Un meccanismo semplice, che potrebbe innescare dinamiche virtuose sia in ambito sociale che di rigenerazione urbana», spiega Maria Cassano. Lei è una delle tre ventenni (vedi foto sopra) che firmano il progetto. Una laurea in economia internazionale, lavora come insegnante per ragazzi disabili. I suoi soci sono Jacopo Cassano (29), laureato in scienze sociali e impegnato nei servizi ai rifugiati e Said Chaibi (26), consigliere comunale del capoluogo.

Hanno portato Open Resources all'incubatore di idee d'impresa dell'Università Ca' Foscari. Selezionati fin da subito, hanno potuto lavorarci assieme a esperti, docenti e studenti. La loro idea d'impresa è stata giudicata la migliore del Boot Camp di quest'anno. Un primo partner ce l'hanno: è la cooperativa trevigiana La Esse. «Ci occupiamo sempre di emergenza - dice Simone Schiavinato - Questa ci sembra una bella occasione per avere uno sguardo lungo».

Ora, anche l'appoggio della Human Foundation: lo ha inserito tra gli 8 progetti che in tutta Italia sta seguendo come acceleratore di start up innovative a vocazione sociale. I tempi? Da sei mesi a un anno per essere operativi. L'investimento? Tra i 100 e i 150 mila euro. La prima fase sarà un progetto pilota su due appartamenti. «Si possono usare al meglio le esperienze e i saperi di queste persone - dice Jacopo Cassano - Così possono prendersi cura della città e costruire un proprio spazio di cittadinanza». Said Chaibi aggiunge: «Cerchiamo finanziatori che vogliono scommettere su un progetto d'impresa innovativo e replicabile. E mettere in moto una filiera di economia tutta locale». La sfida è aperta. (fa.bo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabris
Le imprese perdono l'entusiasmo iniziale